



HAL
open science

Riabitare. L'impegno ambientalista in un mondo rovinato

Laura Centemeri

► **To cite this version:**

Laura Centemeri. Riabitare. L'impegno ambientalista in un mondo rovinato. Riabitare il mondo, a cura di Giovanni Caudo e Martina Pietropaoli, Quodlibet, 2021, 9788822912312. hal-03053692

HAL Id: hal-03053692

<https://hal.science/hal-03053692>

Submitted on 11 Dec 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

A paraître dans : Giovanni Caudo et Martina Pietropaoli (dir), *Riabitare il mondo*, Roma, Quodlibet, 2021

Riabitare. L'impegno ambientalista in un mondo rovinato

Laura Centemeri

Sociologa, Centre National de la Recherche Scientifique

Centre d'Etude des Mouvements Sociaux (EHESS-CNRS-INSERM)/Ecole Française de Rome

Negli ultimi quindici anni ho fatto ricerca in contesti variamente segnati dal danno all'ambiente.

Questi contesti vanno dalla situazione eccezionale nella sua gravità del disastro della diossina a Seveso (Centemeri 2006) alla situazione ordinaria dei suoli impoveriti dalle pratiche dell'agricoltura industriale che i permacultori e le permacultrici italiani recuperano alla biodiversità (Centemeri 2018; 2019a), passando per il territorio dove, dagli anni Settanta in poi, è operativo l'aeroporto di Milano-Malpensa e dove gli abitanti cercano di far valere l'importanza naturalistica ed ecologica del parco del fiume Ticino contro i progetti di ampliamento dell'infrastruttura che si susseguono da quasi cinquant'anni a questa parte (Centemeri 2017).

Prendendo spunto da queste esperienze di ricerca, vorrei riflettere, in questo contributo, sull'importanza, nel contesto attuale di crisi ecologico-sociale, di un impegno ambientalista basato su pratiche individuali e collettive di riparazione¹. Per pratiche di riparazione intendo iniziative di azione diretta, individuale e collettiva volte a favorire una riorganizzazione delle relazioni socio-ecologiche in contesti segnati da forme di degrado e sfruttamento, così da generare rinnovate condizioni di sostenibilità. Cruciale nelle pratiche di riparazione è il riconoscimento e la presa in conto della singolarità di questi contesti e la loro irriducibilità a modelli astratti di funzionamento. I processi che hanno a che vedere con il vivente, infatti, eccedono sempre qualsiasi forma che gli si imponga al fine di permettere operazioni di messa in equivalenza, o commensurazione, funzionali al governo e al controllo².

Le ricerche che ho condotto mi hanno reso sensibile all'osservazione di come ogni riduzione della polisemia di ambiente a un'unica definizione (sia essa natura, paesaggio, ecosistema, biosfera, insieme di risorse, clima) entra in tensione, una volta operazionalizzata in misure di intervento, con ontologie concorrenti (in senso antropologico) e, in particolare, con la realtà dell'ambiente inteso come ambiente vivo e abitato, cioè come *milieu*³.

Più nello specifico, mi interessa riflettere sull'«arte di riabitare» che negli ambienti «rovinati» in cui ho condotto le mie ricerche ho visto mobilitata da attori impegnati nel tentativo di ricostruire contesti

¹ Riprendo e amplio in questo scritto alcune riflessioni già sviluppate in un contributo da me precedentemente pubblicato (si veda Centemeri 2019b).

² Sulla questione dell'irriducibilità rimando a Bulle (2020).

³ Utilizzo qui il concetto di *milieu* nel senso in cui è inteso dal geografo francese Augustin Berque, cioè come rapporto singolare e significativo di un essere vivente al suo intorno, alla maniera dell'*Umwelt* che Jakob von Uexküll contrappone all'*Umgebung*, quest'ultimo inteso come l'ambiente in senso oggettivo, descrivibile in forme indipendenti dall'esperienza. Rimando per l'approfondimento di questa prospettiva a Berque (2000).

A paraître dans : Giovanni Caudo et Martina Pietropaoli (dir), *Riabitare il mondo*, Roma, Quodlibet, 2021

di vita propizi al benessere di tutti gli abitanti, umani e non, nella loro diversità. Uso il termine «rovinato» riprendendolo dai lavori dell'antropologa Anna Tsing (2015) che lo usa per descrivere quei socio-ecosistemi che hanno perso la loro diversità, sono stati esposti a una varietà di processi che li hanno impoveriti e dove si moltiplicano fenomeni di proliferazione incontrollata (di cui la proliferazione di virus è giusto un esempio). Come l'autrice lo sottolinea nei suoi lavori, i processi responsabili di questa distruzione sono gli stessi che hanno permesso ad alcuni attori di trarre profitto economico da questi ecosistemi. Le loro caratteristiche specifiche, siano esse ecologiche, sociali o culturali, sono state cioè utilizzate per creare le condizioni di uno scambio vantaggioso in mercati globalizzati, generando un surplus che è stato appropriato da pochi, senza preoccuparsi delle condizioni della loro riproduzione.

Del tema dei territori rovinati ho iniziato a occuparmi a partire da una ricerca sul disastro di Seveso. Il 10 luglio 1976 a Seveso l'evento disastroso della contaminazione di diossina rivelò le conseguenze potenzialmente drammatiche di processi ordinari che avevano rovinato quel territorio, già prima dell'incidente alla fabbrica ICMESA dove, nell'indifferenza alle più basilari norme di sicurezza, si produceva triclorofenolo per conto della multinazionale svizzera Hoffmann-La Roche.

Al di là dell'evento eccezionale, l'inquinamento era stato reso possibile da un certo modo di intendere lo sviluppo del territorio, da un certo modo di progettarlo, di abitarlo e di pensarne il valore, che aveva progressivamente portato alla perdita di quella che l'architetto Christopher Alexander definisce la *qualità senza un nome* degli spazi. La qualità senza un nome è quella che fa di un territorio un luogo di salute e non di malattia, dove la vita è florida e si esprime pienamente nella sua diversità. Scrive l'autore che «questa qualità non può essere fabbricata ma solo generata, indirettamente, dalle azioni quotidiane delle persone» (Alexander 1979, xi).

La qualità senza un nome origina da una relazione tra gli esseri umani, e tra gli umani e il loro ambiente, improntata alla comunicazione: questa comunicazione è basata, secondo Alexander, sul saper utilizzare in modo accorto il *linguaggio dei pattern*. E' l'uso sapiente delle forme organizzatrici che permette la comunicazione con l'intorno e fa della forma progettata una forma viva.

La qualità senza un nome, allora, emerge quando si progettano spazi umani capaci di integrarsi nell'intorno utilizzando il linguaggio dei *pattern* come modo per comunicare con l'ambiente e i suoi processi di auto-organizzazione⁴. Questa comunicazione è possibile grazie a una progettazione che tiene conto di un'esigenza di riparazione resa necessaria dal fatto che «quando costruisci una cosa non puoi costruirla come fosse isolata, ma devi anche riparare il mondo attorno e all'interno» (Alexander 1977, xiii).

Il ricorso nella progettazione a forme insensibili al contesto – forme indifferenti all'esigenza di riparare - conduce a pratiche di progettazione che negano rilevanza progettuale alle interdipendenze

⁴ Sulla progettazione come dialogo e conversazione rimando al lavoro di dottorato di Martina Pietropaoli che ringrazio per aver condiviso con me le sue riflessioni.

A paraître dans : Giovanni Caudo et Martina Pietropaoli (dir), *Riabitare il mondo*, Roma, Quodlibet, 2021

tra vite individuali e collettive, umane e non-umane, e alle forme che emergono a partire dall'organizzazione quotidiana del vivere (in) un luogo. La maglia della vita è così ridotta a sistema funzionale o fissata in uno sfondo.

Queste riflessioni mi hanno portato ad interessarmi, dopo Seveso, al danno all'ambiente nella sua dimensione più ordinaria, quella dei suoli consumati dalle grandi infrastrutture, dei suoli rovinati dall'agricoltura industrializzata e dei suoli abbandonati delle cosiddette «aree interne» italiane (Carrosio 2019). Da queste preoccupazioni è nata l'indagine che ho condotto sul movimento ambientalista della permacultura, nato in Australia e oggi diffuso in tutto il mondo (Centemeri, 2019a; Centemeri e Asara 2020). Questo movimento – i cui iniziatori ben conoscevano il lavoro di Alexander – è incentrato su una visione dell'ambientalismo come impegno pratico di cura della terra e delle persone, a partire da una capacità di *eco-design* dei luoghi di vita.

L'eco-design permaculturale è un metodo per progettare sistemi socioecologici capaci di prosperare nel tempo in modo relativamente autosufficiente, nella coscienza delle interdipendenze che intrecciano fenomeni locali e dinamiche globali. Le attività e gli insediamenti umani sono, cioè, organizzati in modo da favorire il rigenerarsi degli ecosistemi e il «riabitare» i territori, come parte di una visione politica insieme bioregionalista e progressista, una visione, cioè, che si sforza di articolare nella progettazione la preoccupazione per le interdipendenze ecologiche con i valori della libertà, della diversità e della giustizia sociale.

Partecipando alle attività promosse dai permacultori e dalle permacultrici – che spaziano dai progetti di agricoltura urbana alla ricreazione di sistemi agro-silvo-pastorali nei deserti rurali delle aree interne dell'Appennino italiano - ho acquisito una più profonda comprensione delle condizioni necessarie a riabitare «luoghi disturbati e feriti dallo sfruttamento» in modo da ridiventare «membri di una comunità biotica» e «cessare di esserne gli sfruttatori»⁵.

Per riabitare è necessario sviluppare competenze e apprendere conoscenze in ambiti tanto diversi come l'agronomia, l'ecologia, l'ingegneria, la storia, ma anche incarnare nei gesti e nelle scelte tecniche ed economiche un'etica del «prendersi cura». Joan Tronto dà della cura la definizione seguente: «un tipo di attività caratteristica della specie umana volta a mantenere, perpetuare e riparare il nostro “mondo”, così da viverci come meglio possiamo. Questo mondo comprende i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutti elementi che cerchiamo di mettere in relazione in una maglia complessa di sostegno alla vita» (Tronto 1993, 103).

La cura così intesa richiede ascolto e attenzione alla molteplicità di forme di interdipendenza sociale ed ecologica, e alla loro manutenzione quotidiana. La cura richiede empatia e immersione nella situazione, conoscenza intima di attori e processi ma anche la giusta distanza necessaria a evitare che

⁵ Riprendo qui la definizione di «riabitare» data da Peter Berg et Raymond Dasmann nell'articolo *Reinhabiting California* del 1977 e disponibile nell'antologia di scritti di Berg curata da Cheryll Glotfelty e Eve Quesnel (2015, p. 263-270). Peter Berg è stato l'iniziatore, negli anni Settanta, del movimento bioregionalista americano contemporaneo.

A paraître dans : Giovanni Caudo et Martina Pietropaoli (dir), *Riabitare il mondo*, Roma, Quodlibet, 2021

la familiarità degeneri in forme di routine che finiscono per creare, paradossalmente, una forma di cecità rispetto all'altro, umano e non umano, e al suo potenziale di autonomia.

Riabitare è una questione di arte pratica che si perfeziona in situazione. Non esiste un manuale di istruzioni da seguire, né modelli da riprodurre, che garantiscano il risultato. Le forme di organizzazione in cui si concretizza un'etica riabitante della cura socio-ecologica dei territori sono allora radicate in una conoscenza approfondita delle dinamiche del contesto, siano esse sociali o ecologiche, e contribuiscono all'emergere di soluzioni progettuali singolarmente adattate ai luoghi. Allo stesso tempo, il riconoscimento di questa singolarità non implica l'abbandono di un'aspirazione a valori universali di uguaglianza e solidarietà sociale ed ecologica.

Osservando queste esperienze, mi sono trovata così al centro delle tensioni che attraversano l'immaginario socio-tecnico di una società ecologica che riconosce la singolarità e l'irriducibilità dei *milieux*. A rendere particolarmente interessanti gli esperimenti che si moltiplicano per creare esempi di «culture permanenti» è il fatto che si tratta di esperienze che cercano di «prefigurare» forme di organizzazione ecologica, economica, sociale e politica della risposta ai bisogni fondamentali tali da articolare solidarietà e irriducibilità delle esperienze di vita, uguaglianza e singolarità, libertà e interdipendenza⁶.

Nella realtà delle pratiche di cura socio-ecologica dei territori, l'arte di riabitare appare come un'arte della *traduzione*: tra saperi e formati di conoscenza; tra «modi di esistenza» e «regimi di coinvolgimento»; tra culture politiche; tra scale dell'agire⁷. L'arte del riabitare è un'arte della composizione polifonica necessaria per l'emergere di una «coralità produttiva dei luoghi» (Becattini 2015), che è produttiva di beni comuni e di ricchezze non appropriabili individualmente.

È seguendo la vita quotidiana di questi progetti di riabitare che la nozione di «riparazione» si è confermata come una nozione potente per pensare l'impegno politico ambientalista nel contesto presente. Questo, però, a condizione di comprendere la riparazione non semplicemente come il fatto di ristabilire una funzionalità o di cancellare la traccia di un danno ma piuttosto come esigenza di riconfigurare un insieme di relazioni situate in maniera tale da riannodare i fili di storie di sfruttamento e far emergere nuove narrazioni di emancipazione.

Riannodare i fili di storie di sfruttamento, al tempo stesso producendo nuove narrazioni di emancipazione, mi sembra un esercizio molto importante per pensare oggi l'impegno politico in un mondo dove il danno all'ambiente è pervasivo e onnipresente e intrecciato a doppio filo a una crisi sociale che continua ad aggravarsi.

E' però la nozione di rigenerazione che ha recentemente acquisito visibilità all'interno delle mobilitazioni ambientaliste per il clima, grazie all'azione di movimenti come *Extinction Rebellion*

⁶ Sul concetto di prefigurazione rimando a Centemeri e Asara (2020). Si veda anche Monticelli (2018).

⁷ Sul concetto di traduzione rimando ai lavori di Barbara Cassin, in particolare Cassin (2016). Sui modi di esistenza rinvio a Latour (2012). Per il concetto di « regimi di coinvolgimento » si veda Thévenot (2006). Sul concetto di scala e « scalabilità » si veda Tsing (2012).

A paraître dans : Giovanni Caudo et Martina Pietropaoli (dir), *Riabitare il mondo*, Roma, Quodlibet, 2021

(XR), uno dei cui principi dichiarati è quello di promuovere una «cultura rigenerativa» intesa come cultura «sana, resistente e adattabile»⁸. Eppure, alla prova delle situazioni, la nozione di rigenerazione - e ancor più quella di resilienza - sembrano prestarsi più facilmente della riparazione a una forma di riappropriazione da parte di un discorso dominante che, in virtù della «capacità di rimbalzo» (il senso letterale di resilienza) degli ecosistemi, autorizza la messa in equivalenza degli ambienti e la loro distruzione programmata, presentando la compensazione ecologica come la soluzione alla distruzione di natura.

Il concetto di riparazione, invece, mantiene un legame con la questione della responsabilità per i danni inflitti. Soprattutto, mantiene un legame con la nozione di irreparabile, dimensione che è invece oscurata dall'ottimismo della rigenerazione. Più chiaramente che rigenerare, riparare mantiene aperta la tensione tra la vita che va avanti e la vita che non può più essere la stessa a seguito dell'esperienza del danno.

Inoltre, riparare fa riferimento non solo a delle capacità, ma anche a un rapporto con il mondo attento alla possibilità dei malfunzionamenti e sensibile alla fragilità dei sistemi sociotecnici. La riparazione invita alla precauzione e alla modestia, laddove la rigenerazione insiste su una forza vitale inesauribile. E ancora, nella lingua italiana riparare indica anche il mettere al riparo. Riparare è quindi anche permettere l'esistenza di quei «rifugi» di cui parla Donna Haraway (2016) che sono ricoveri e luoghi di ospitalità per esseri umani e per altri esseri viventi oggi variamente minacciati, siano essi animali o vegetali.

Nel vocabolario contemporaneo dell'impegno politico assistiamo a una proliferazione di termini composti dal prefisso ri-. Questo prefisso, una volta aggiunto a un verbo, può indicare la ripetizione dell'azione in modo identico, ma anche il suo esatto opposto, nel senso di un'inversione della direzione di marcia. Può però anche indicare un movimento di natura diversa, cioè un cambiamento di prospettiva che permette all'azione di svolgersi in modo più compiuto, come quando si ri-flette, si ri-considera, si ri-valuta. In questi casi, il prefisso ri- indica un andare al fondo delle cose, un essere coinvolti nell'azione in modo più ragionato e consapevole (Weill 2009).

È il significato del prefisso ri- in riabitare, termine che indica non tanto l'abitare nuovamente quanto un abitare diversamente. Ma perché questo diverso modo di abitare sia possibile, è necessario riappropriarsi e rivendicare spazi e opportunità per ridare centralità alle pratiche di cura socio-ecologica, che permettono la produzione e la riproduzione di spazi di sperimentazione sociale. Ma non solo.

In inglese, rivendicare si traduce *to reclaim*, un termine che l'eco-femminismo americano ha messo al centro della propria riflessione, per sottolineare l'esigenza di riprendersi quei concetti – come quello di cura o di natura - spesso utilizzati per legittimare forme di oppressione (Hache 2016; Puig de la Bellacasa 2017). Rivendicarli vuol dire riappropriarsene, riscattarli, ma anche accettarne l'ambiguità.

⁸ Rimando al sito del movimento : <https://rebellion.earth/the-truth/about-us/>

A paraître dans : Giovanni Caudo et Martina Pietropaoli (dir), *Riabitare il mondo*, Roma, Quodlibet, 2021

Il che richiede, di nuovo, cura, cioè attenzione vigile nel loro uso e una manutenzione continua del loro senso nelle situazioni.

Un impegno ambientalista basato sull'arte di riabitare un mondo ecologicamente danneggiato e socialmente attraversato da crescenti fratture, non ha quindi nulla a che vedere con l'accettazione dello stato delle cose e la rinuncia a intervenire su dinamiche sistemiche sempre più fuori controllo. Si tratta piuttosto di un invito a pensare l'impegno politico nei termini della necessità di esigere e provocare cambiamenti sistemici orientati a permettere la moltiplicazione di spazi pratici per la «prefigurazione» di ambienti vivibili. E questo a partire dall'ancoraggio dell'azione politica in territori a loro volta concreti - concreti nel senso etimologico di ciò che cresce insieme - dove riappropriarsi di spazi di vita e di lavoro, di produzione e consumo, ma anche di concetti e narrazioni, per recuperarli e metterli al riparo, sottraendoli alle molte e diverse dinamiche che li condannano oggi a un futuro di rovina.

Bibliografia

Alexander, Christopher

1977 *A Pattern Language*, Oxford University Press, New York.

1979 *The Timeless Way of Building*, Oxford University Press, New York.

Becattini, Giacomo

2015 *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.

Berque, Augustin

2000 *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris.

Bulle, Sylvaine

2020 *Irréductibles. Enquête sur des milieux de vie de Bure à N.-D.-des-Landes*, UGA Editions, Grenoble.

Carrosio, Giovanni

2019 *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.

Cassin, Barbara

2016 *Eloge de la traduction : compliquer l'universel*, Fayard, Paris.

Centemeri, Laura

2019a *La permaculture ou l'art de réhabiter*, QUAE, Versailles.

2019b *Riparare, rimediare, rivendicare: per un ambientalismo della cura*, in Florence Ferran, Claudia Mattogno, Annalisa Metta, (a cura di), *Coltiviamo il nostro giardino. Osare nuovi paesaggi, prendersi cura, inselvaticare il mondo*, DeriveApprodi, Roma.

2018 *Commons and the new environmentalism of everyday life. Alternative value practices and multispecies commoning in the permaculture movement*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 64(2), pp. 289-313.

A paraître dans : Giovanni Caudo et Martina Pietropaoli (dir), *Riabitare il mondo*, Roma, Quodlibet, 2021

2017 *From public participation to place-based resistance. Environmental critique and modes of valuation in the struggles against the expansion of the Malpensa airport*, «Historical Social Research», 42 (3), pp. 97-122.

2006 *Ritorno a Seveso*, Bruno Mondadori, Milano.

Centemeri, Laura e Viviana Asara

2020 *Per un approccio di politica ontologica alla prefigurazione ecologica*, «Culture della Sostenibilità», 25, DOI 10.7402/CdS.25.03.

Glotfelty, Cheryll e Eve Quesnel (a cura di)

2015 *The biosphere and the bioregion The Biosphere and the Bioregion: Essential Writings of Peter Berg*, Routledge, Londres.

Hache, Emilie (a cura di)

2016 *Reclaim. Recueil de textes écoféministes*, Cambourakis, Paris.

Haraway, Donna

2016 *Staying with the trouble*, Duke University Press, Durham.

Latour, Bruno

2012 *Enquête sur les modes d'existence*, La Découverte, Paris.

Monticelli, Lara

2018 *Embodying Alternatives to Capitalism in the 21st Century*, «tripleC: Communication, Capitalism & Critique», 16(2), pp. 501-517.

Puig de la Bellacasa, Maria

2017 *Matters of Care: Speculative Ethics in More than Human Worlds*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Thévenot, Laurent

2006 *L'action au pluriel. Sociologie des régimes d'engagement*, La Decouverte, Paris.

Tronto, Joan C.

1993 *Moral boundaries*, Routledge, New York/London.

Tsing, Anna L.

2015, *The Mushroom at the End of the World*, Princeton University Press, Princeton.

2012 *On Nonscalability: The Living World Is Not Amenable to Precision-Nested Scales*, «Common Knowledge», 18(3), pp. 505-524.

Weill, Isabelle

2009 *Re- dans tous ses états*, «Linx», 60, <http://linx.revues.org/705>